Scene da bici

L'attrice **Federica Molteni** porta in teatro spettacoli con protagonisti i ciclisti, siano quelli mitici come Bartali, Coppi e Alfonsina Strada o quelli che pedalano ogni giorno in città. "Il mio sogno? Una vacanza a pedali con tutta la famiglia"

di **Marco Pastonesi**

Se il teatro è "la bella copia della vita" (Franca Valeri), "il privilegio di poter continuare i nostri giochi d'infanzia fino alla morte" (Vittorio Gassman), "il luogo delle domande" (Silvio Orlando). Se il teatro dovrebbe aiutare a "insegnare alla gente che ci sono attività che non servono a niente, e che è indispensabile che ce ne siano" (Eugene Ionesco), ma anche "lo sforzo disperato che compie l'uomo nel tentativo di dare alla vita un qualsiasi significato" (Eduardo De Filippo). E se "è solo su un palco che gli attori si sentono vivi" (Peter Boyle). Allora ecco Federica Molteni: la bicicletta a teatro.

Molteni, attrici si nasce?
«Io no. Nata a Bergamo, che pure è terra di attori e corridori, liceo scientifico magistrale, per poi studiare Lettere all'università e insegnare, invece incontrai prima la danza quindi il teatro, e così mi si aprì, o forse si accese uno spazio dentro e fuori di me, come un gioco per sviluppare ed esprimere il mio mondo interiore. All'inizio un teatro puramente fisico, di gruppo, più vicino al mimo che alla narrazione, solo più tardi l'universo della parola».

Francesca Molteni nell'interpretazione di Gino Bartali. Il suo primo spettacolo che mette al centro la bicicletta è *Fiatone* dove interpreta dodici personaggi.

L'esordio con *Fiatone*.
«Uno spettacolo comico e sentimentale del 2010. Il protagonista è Michele Eynard, attore, regista, fumettista, mio compagno d'arte nella compagnia Luna e Gnac. Qui diventa un ciclista urbano allergico alle auto ma costretto a conviverci, anche per lavoro: le vende ma non ci sale, è un utente dei mezzi pubblici fino a non poterne più, finché si ricorda che in cantina c'è ancora una bicicletta vecchia di trent'anni, la rispolvera, la recupera, la resuscita, riscopre un'altra velocità e anche un altro corpo, che è il suo. Riscopre anche paesaggi e panorami nel tempo, qualsiasi tempo, e nello spazio, qualsiasi tragitto, e riscopre una serie di piccole azioni capaci di trasformare modalità politiche di cambiamenti. Io interpreto dodici personaggi, passando da una cantina, a un'aula di tribunale, a una ciclofficina…».

«SAPEVO VAGAMENTE CHI ERA GINO BARTALI. SOLO PER CASO SCOPRII COSA AVEVA FATTO PER CENTINAIA DI EBREI E NE FUI CONQUISTATA»

Poi Gino Bartali.
«Era il 2013. Per caso alla radio sentii di Bartali nominato 'Giusto fra le nazioni', il riconoscimento ufficiale per le sue pedalate umanitarie, quando durante la Seconda guerra mondiale nascondeva nel telaio della bici documenti falsi destinati a centinaia di ebrei perseguitati dalle leggi razziali e condannati ai campi di concentramento, cioè alla morte. Ricordavo vagamente quel corridore toscanaccio e brontolone. Ne fui subito rapita, prima illuminandomi con *La strada del coraggio* di Aili e Andres McConnon, canadesi, poi studiando *La corsa giusta* di Antonio Ferrara. Lo spettacolo nacque, era il 2016, come lettura. Alla fine della prima, una donna anziana, con le lacrime agli occhi, mi raccontò della sua infanzia trascorsa fra Bartali e Coppi.

Francesca Molteni guida il gruppo di ciclisti alla riscoperta di Bergamo e della voglia di stare insieme dopo il duro periodo del Covid: sotto nell'interpretazione di Alfonsina Strada.

Ne rimasi colpita. La partecipazione del pubblico, così spontanea, sentita, commossa, spinse me e Carmen Pellegrinelli, già regista di *Fiatone*, a costruire uno spettacolo in cui io interpretavo Bartali. Quasi un paradosso, certo una sfida: io che non sono un uomo, io che non sono una toscana, soprattutto io che prima di allora non avevo mai sostenuto un monologo, anzi, non ero mai stata da sola in scena. Eppure da allora possiamo contare su oltre trecento repliche, venticinquemila spettatori e continue testimonianze di affetto e gratitudine. E storie. Altre storie. Intrecciate, vissute, vive».

Da Gino ad Alfonsina.
«Alfonsina Strada, l'unica donna ad aver mai partecipato da 'corridora' al Giro d'Italia, quello del 1924. Fu un'amica bibliotecaria a suggerirmi e procurarmi *Cattive ragazze*, un libro per ragazzi scritto da Assia Petricelli e Sergio Riccardi, con quindici storie di donne audaci e creative, da Marie Curie a – appunto – Alfonsina. Fui conquistata dalla forza di questa povera donna emiliana quando, proprio in quel Giro d'Italia, spaccato il manubrio, lo sostituì con un manico di scopa e riuscì ad arrivare al traguardo. Anche stavolta mi affidai ad altri libri, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada* di Paolo Facchinetti e *Più veloce del vento* di Tommaso Percivale, il primo più storico, il secondo più romanzato. In quella storia c'era una carica eversiva potentissima, la bici come una bomba, la voglia di poter fare tutto, prendi la bici e vai, prendi la bici e cambia la vita, prendi la bici e cambia il mondo, la metafora di una forma di liberazione. Stavolta ne preparammo due versioni: *Alfonsina Strada*, un monologo, e *Ruote rosa*, in tre, con Michele e Laura Mola, e con proiezioni».

Nel 2019 arrivò *Pedala!*
«Il merito spetta ancora a Bartali. Mi aveva fatto venire la curiosità, anzi, la voglia di andare avanti, tant'è che si tratta di una specie di seguito del testo recitato su di lui. Qui Bartali racconta Coppi, anzi, qui Gino elogia Fausto. Quei due si conoscevano bene, e si volevano bene. Vent'anni di carriera ciclistica, prima da capitano (Bartali) e gregario (Coppi), poi da avversari, ma sempre da amici. La storia della loro rivalità è anche la storia d'Italia, la guerra, la ricostruzione, la rinascita, il voto alle donne, il boom economico. E qui mi faccio in due: Gino in pantaloni a zuava e Adriana, sua moglie, in cappotto con il collo in pelliccia, cantando e suonando, e si parla anche dell'Italia di oggi».

Infine *Bergamo con altri occhi*.
«E qui il merito è del… Covid. Quasi due anni senza teatro, dunque senza lavoro, quasi senza vita. Due anni duri. Intanto cercavo, scrivevo, immaginavo, progettavo, sognavo. Ma campare era difficile. Partecipai a un bando di drammaturgia sulla Resistenza, alla riscoperta di personaggi bergamaschi del Novecento, da Gianandrea Gavazzeni a Giacomo Manzù, in particolare mi concentrai sulla figura di due burattinai, una coppia nella vita e nell'arte, Pina e Benedetto Ravasio. E da qui il progetto di un giro in bici per Bergamo, un po' perché in tempo di pandemia (e anche dopo) la bicicletta era un buon modo per stare all'aperto e mantenere una certa distanza, un po' perché la bicicletta era ideale per riprendere confidenza con la città e magari cercare di guarire ferite e cicatrici, nonché la disabitudine a vedersi e incontrarsi. Cominciammo, io e Michele, con un esperimento serale, un percorso in sette tappe, storie e luoghi, interrogarsi su dove ci si trova, dove si sta, con chi si sta. Due ore in un'atmosfera diversa, quasi magica, forse rivoluzionaria, comunque con una diversa immagine della propria città. Come scriveva Italo Calvino, 'la città non dice il suo passato' ma 'lo contiene come le linee di una mano', 'scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre'. , L'idea funzionò: racconti e bellezze da condividere pedalando. Abbiamo trovato il sostegno dell'amministrazione comunale e dell'azienda dei trasporti con un servizio gratuito di bike sharing».

L'ESPERIMENTO SERALE DI BERGAMO IN BICI È NATO PER SUPERARE TUTTI INSIEME IL TRAUMA DEL LOCKDOWN

Il teatro è davvero il luogo delle domande?
«Delle emozioni. Ricordo quella volta a Enna, in cui per la prima volta il teatro entrò nel carcere, in una stanza minuscola con quindici detenuti. Grazie al ciclismo, e in particolare a Bartali, quei quindici uomini riuscirono a evadere, se non fisicamente, almeno spiritualmente. Alla fine dello spettacolo uno di loro mi chiese un biglietto da visita. Glielo diedi. Quando esco, vi chiamo. Due anni dopo chiamò. Ce l'aveva fatta. E ricordo quella volta a Vienna, sempre per Bartali, in uno spettacolo organizzato con l'Istituto italiano di cultura e la comunità ebraica, testo recitato in italiano con sottotitoli in tedesco».

Molteni, infine lei che tipo di ciclista si considera?
«Una piccolissima pedalatrice all'inizio di assi di legno. E, strada facendo, una ciclista sempre più convinta. Ciclista urbana, sia chiaro. Casco in testa e ben allacciato. Un compagno, Gabriele, ciclista, e due figli, Vittoria e Giulio, abituati a ruote e sellini. Possiedo tre bici, nessuna di valore se non affettivo e artistico: una recuperata in un'asta cittadina prima del primo spettacolo, un'altra vecchia da corsa acquistata in una ciclofficina, infine una Legnano con cestino di vimini scenografico per il progetto su Bergamo. Il mio sogno è una vacanza in bicicletta, e prima o poi, famiglia al completo, ce la faremo».

EXTRA BC

Il QR code vi porta ad ascoltare il Bartali partigiano nell'interpretazione di Federica Molteni

Tra scuole e palcoscenico

Attrice, formatrice teatrale, lettrice ed esperta di letteratura per l'infanzia, Federica Molteni è nata a Bergamo nel 1976. Diplomata al corso triennale di Erbamil, ha poi frequentato la scuola del Teatro Tascabile di Bergamo e il corso di perfezionamento tenuto dal Teatro del Lemming di Rovigo. Nel 2008 ha fondato insieme a **Michele Eynard** la compagnia teatrale Luna e Gnac; dal successivo incontro con la regista e drammaturga Carmen Pellegrinelli nasce anche la serie di spettacoli legati a storie di bici. Tiene corsi di formazione e di educazione alla lettura ad alta voce per adulti e ragazzi, collabora con biblioteche e scuole. Nel 2021 ha accompagnato al tramonto "ciclisti improvvisati" alla scoperta della città di Bergamo, narrando di luoghi storici e personaggi del passato, regalando al pubblico il fascino della città vista con altri occhi.